

WITTGENSTEIN PENSATORE RELIGIOSO?

di Rocco Pititto

La filosofia e il pensiero religioso di questo tempo possono trovare in Wittgenstein un pensatore assai attento alle problematiche relative alla credenza religiosa e, in particolare, a quella cristiana e, soprattutto, un valido interlocutore con il quale confrontarsi nello sforzo di arrivare alla determinazione dello statuto dell'etica e della religione, tale da metterle al riparo contro ogni possibile negazione o insufficiente considerazione. Dopo tutto, egli indica nuove strade alla filosofia, come allo stesso pensiero religioso, che meritano di essere esplorate e vagliate con attenzione.

In realtà, una teologia fortemente in crisi di identità, come quella contemporanea, se vorrà fare i conti con i problemi sorti nell'epoca della post-modernità, non potrà non confrontarsi con il pensiero di Wittgenstein, che, solo apparentemente, potrebbe essere qualificato come ostile o contrario alla religione. Piuttosto, la teologia stessa, nella sua attività, quanto mai difficile, di continuare a parlare di Dio agli uomini di questo tempo, potrà trarre grande giovamento nel far suo il metodo suggerito da Wittgenstein, volto a introdurre chiarezza nelle affermazioni religiose e a purificare dalle sedimentazioni del passato tutte quelle espressioni religiose tradizionali, riconducibili all'ambito di una esperienza religiosa fondata su basi precarie e non più sostenibili. Facendo ricorso, soprattutto, alla teoria del "gioco linguistico", che nella concezione del filosofo caratterizzerebbe ogni tipo di linguaggio, il pensatore religioso può riprendere perciò da Wittgenstein, i termini di una critica della ragione teologica, quanto mai necessaria oggi. Non si potrà fare diversamente, se si vuole conservare alla teologia la sua capacità di parlare ancora con senso di Dio a un uomo, passato attraverso le tragedie e i drammi di questo novecento e incapace, perciò, di porsi seriamente il problema di Dio.

Facendo riferimento all'esistenza stessa di Wittgenstein, considerata nei suoi diversi momenti, come pure al costante insegnamento portato avanti da lui per tutta la sua vita, si può affermare che la religione, e in particolar modo quella cristiana, non è affatto negata o misconosciuta dal filosofo, ma è recuperata nella sua essenzialità, come l'espressione di una esperienza 'indicibile' del credente, al di là di ogni prova scientifica e di ogni possibile raffigurazione. La religione starebbe ben oltre il mondo dei fatti, oggetto di esperienza empirica, ma non per questo sarebbe da rifiutare o da non considerare nel suo significato. L'errore più grave, che incombe sul pensiero religioso in generale, sarebbe di postulare una religione, che fa del ricorso alla ragione l'aspetto decisivo della sua fondazione e della sua sostenibilità. E, invece, come sostiene costantemente Wittgenstein, la fede religiosa non può invocare per sé alcuna prova o argomento di carattere scientifico; essa è, soprattutto, una passione e la testimonianza sarà l'unica prova possibile a disposizione del credente. Sta qui il senso vero della "follia della croce", come fondamento della fede cristiana, di cui aveva parlato Paolo e che Wittgenstein riprende nella sua accezione di essere "scandalo" per i sapienti, ma "salvezza" per quanti credono in Dio¹.

1 . Wittgenstein e la religione

¹ Su questa interpretazione religiosa di Wittgenstein si parla ampiamente nel mio *La fede come passione. Wittgenstein e la religione*, S. Paolo, Cinesello Balsamo 1997. Cfr. soprattutto le pp. 180-186, nelle quali si fa specifico riferimento ad alcuni testi significativi del filosofo in relazione a questi aspetti della sua opera. Mi permetto di rimandare a questo libro anche per le opportune indicazioni bibliografiche in merito e per la ricostruzione del contesto delle vicende storiche vissute dal filosofo, nelle quali più chiaramente emerge un quadro di riferimento di tipo religioso. Vedere anche P. MANGANARO, *Wittgenstein e il Dio inesprimibile*, Città Nuova, Roma 1999.

Limitare, perciò, l'attenzione su Wittgenstein al filosofo del linguaggio, che conclude, non senza travaglio, l'esperienza del neopositivismo logico e avvia una nuova fase della filosofia analitica, senza considerare altri aspetti, certamente non secondari, della sua riflessione, soprattutto quelli più vicini ad una problematica di tipo etico - religioso, è assai riduttivo. Una tale limitazione, peraltro assai ricorrente nella letteratura wittgensteiniana, potrebbe essere anche legittima, almeno in parte, ma non renderebbe pienamente ragione della complessità della sua filosofia e della sua stessa biografia. Lette in parallelo, la biografia e la filosofia di Wittgenstein danno, infatti, del filosofo un'altra immagine, meno stereotipata e alquanto diversa, che ne amplia la comprensione sotto l'aspetto delle sue concezioni etico-religiose, e conducono lungo un'altra direzione ermeneutica più vicina ad assumere una domanda di tipo religioso, proprio quella domanda che verrebbe così ad essere, non negata, ma riproposta dal filosofo, anche se in termini assai diversi rispetto al passato. La domanda religiosa viene riformulata e resa credibile da Wittgenstein, ma rimanendo all'interno delle preoccupazioni avanzate dal movimento analitico nelle sue diverse articolazioni.

Seguendo questa traccia interpretativa iniziale e facendo i conti con l'eredità della sua formazione religiosa e con la sua preoccupazione di fondare, comunque, l'etica e la religione su basi più sicure, appare ben evidente come Wittgenstein arrivi a delineare una concezione più aperta dell'esperienza religiosa, al punto cioè da riconsiderare positivamente il ruolo dell'etica e della fede religiosa, e della fede cristiana in particolare, nella sua vita, come nella vita degli individui. Riferendoci all'uomo e al filosofo Wittgenstein, questo esito lo si può certamente considerare non come un particolare momento di una riflessione occasionale o limitata nel tempo, sebbene frammentaria, presente in qualche sua opera, ma come il risultato di un lungo percorso verso una regione "piena di colori", come Wittgenstein avrebbe scritto parlando dell'esperienza religiosa. È un percorso incerto quello intrapreso da Wittgenstein, segnato da dubbi e ripensamenti, ma aperto sempre, e comunque, a una ricerca continua su ciò che dà un senso ultimo all'esistenza degli individui.

Wittgenstein, dopo tutto, se ha esercitato una profonda influenza sul pensiero filosofico contemporaneo, non minore influenza ha esercitato sul pensiero religioso e sulla stessa teologia del nostro tempo. Né la filosofia, né la teologia hanno potuto fare a meno di questa influenza, che si sarebbe rivelata decisiva, a partire, soprattutto, dagli anni '50 del '900. Il neopositivismo e la filosofia analitica hanno trovato in lui, come molti interpreti riconoscono, un esponente di primo piano, anche se non del tutto assimilabile ai componenti più rappresentativi del movimento analitico. Nello stesso tempo, può essere considerato, a ragione, come il pensatore che ha aperto nuove vie di riflessione al pensiero religioso del '900, dopo che il neopositivismo si era fatto portavoce di una forma radicale di "ateismo semantico". Secondo questa concezione, di Dio non si poteva nemmeno parlare, perché la stessa parola 'Dio', come aveva affermato Carnap, era costituita da tre lettere messe a casaccio, mentre tutte le affermazioni religiose di ogni teologia erano puri non sensi. Erano queste le conclusioni su cui concordavano i maggiori rappresentanti del neopositivismo, che fin dai primi anni venti del '900 si riunivano a Vienna con Schlick, dando vita al cosiddetto "Circolo di Vienna" (*Wiener Kreis*). Contro questi esiti del pensiero filosofico viennese, assai disastrosi per il pensiero religioso, la filosofia di Wittgenstein si costituisce, soprattutto, come « una difesa intellettualmente sofisticata della religione »², al contrario di quanto ritenevano alcuni dei componenti più rappresentativi del "Circolo di Vienna". Proprio seguendo questa lezione di Wittgenstein, i pensatori religiosi hanno ritrovato dopo di lui più coraggio e argomenti più sofisticati per una nuova apologetica della religione e, soprattutto, della fede cristiana³.

2

D. GILLIES, *La filosofia della scienza nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 211.

3

Cfr. D. ANTISERI, *Filosofia analitica e semantica del linguaggio religioso*, Queriniana, Brescia 1991; F. KERR, *La teologia dopo Wittgenstein*, Queriniana, Brescia 1992; D. Z. PHILLIPS, *Wittgenstein and Religion*, St. Martin's Press, New York 1993; N. MALCOLM, *Wittgenstein: a religious point of view?*, Cornell Univ. Press, Ithaca-New York 1994.

La riflessione wittgensteiniana più generale va collocata in questo contesto come superamento della filosofia viennese nella sua versione più radicale e, nello stesso tempo, come ricerca di uno statuto, meno precario, per l'etica e per la religione. Sotto questo aspetto non era più sostenibile l'approccio ai problemi dell'etica e della religione proprio della filosofia viennese, legata com'era a un clima culturale positivista di stampo ottocentesco. La religione, di cui Wittgenstein si fa portavoce, è una religione "mistica", che rivendica una fede assoluta ed esclude qualsiasi prova di tipo scientifico, una religione, cioè, esattamente agli antipodi rispetto a quella immaginata a Vienna, perché potesse essere dotata di senso. E, invece, questa religione, scriverà Wittgenstein nel 1946, è ben altra cosa: essa si colloca a un livello molto profondo e resiste ad ogni sommovimento, «è per così dire il fondale marino più profondo e calmo, che rimane tranquillo per quante alte siano le onde in superficie»⁴.

La fede religiosa, dirà più volte il filosofo, ripetendo una espressione cara a Kierkegaard, è una passione nei riguardi di se stesso, del mondo e di Dio, che rimane sempre immotivata, ma della quale non si potrà mai farne a meno. Essa sta lì e non è altro che «un appassionato decidersi per un sistema di riferimento, [...], è anche un modo di vivere, o di giudicare la vita»⁵. D'altra parte, già sul finire degli anni '20 del '900, nella *Conferenza sull'etica* il filosofo aveva parlato dell'etica, e perciò anche della religione, come di una "tendenza dello spirito umano", verso la quale nutriva grande rispetto e che, da parte sua, non avrebbe mai voluto mettere in ridicolo. Come tale la religione rimandava, quanto al suo statuto, alla concezione kantiana della religione, riletta, però, alla luce della radicalità postulata per la fede religiosa da Kierkegaard, pensatore così vicino, sotto molti versi, a Wittgenstein.

La posizione personale di Wittgenstein di fronte alla religione e alle sue manifestazioni rimane comunque nel corso degli anni assai sofferta e non sempre lineare, attraversata com'era da spinte contrapposte. Wittgenstein sembra come oscillare tra due poli opposti, che da parte sua si avrebbe voluto, comunque, veder riunire insieme, senza peraltro riuscirci. Il filosofo, infatti, avverte tanto il bisogno di credere in una qualche fede religiosa, lasciandosi dietro dubbi e incertezze, che lo avrebbero accompagnato per tutta la vita senza tregua; egli, però, si trova, suo malgrado, costretto a convivere con essi nell'inquietudine di una condizione umana dimidiata, che vede senza gratificanti e definitive vie d'uscita. Nonostante tutte le difficoltà intraviste, egli spera sempre di trovare in una qualche credenza religiosa, meglio se in quella cristiana, la soluzione definitiva agli interrogativi della sua vita. Più tardi, in anni successivi, Wittgenstein, riflettendo sulla sua condizione di credente mancato, avrebbe confessato: « I am not a religious man: but I cannot help seeing every problem from a religious point of view»⁶. Negli anni '30, invece, quasi a giustificare il suo stato d'animo a fronte delle sue incertezze, aveva scritto: «Io mi sento proprio come un cavaliere maldestro sul cavallo: se il cavallo è ben disposto, va bene, appena però il cavallo si fa inquieto, lui diventa insicuro, si accorge della sua insicurezza, e di dipendere completamente dal cavallo»⁷.

Questi e altri riferimenti dello stesso genere si ritrovano nei suoi scritti più personali, che diventeranno sempre più frequenti nel corso degli anni. Infine, negli ultimi anni della sua vita, ritornano di frequente negli scritti del filosofo vecchi temi religiosi, già affrontati in precedenza, come pure problemi e interrogativi della fede cristiana, quasi nello sforzo, non tanto così nascosto, di trovare in essi risposte convincenti alla sua ricerca di una fede religiosa, che non

4

L. WITTGENSTEIN, *Pensieri diversi*, Adelphi, Milano 1980, p.101.

5

Ivi, p. 120. Tra il "conoscere" e il "credere" Wittgenstein pone una differenza molto netta: il "conoscere", a differenza del "credere", si fonda sulla ragione ed ha bisogno di prove e di verifiche empiriche. Così « "io so" deve esprimere una relazione, non già tra me e il senso di una proposizione (come "io credo"), ma tra me e un dato di fatto» (L. WITTGENSTEIN, *Della certezza. L'analisi filosofica del senso comune*, Einaudi, Torino 1980, § 90, p. 17).

6

R. RHEES (ed.), *L. Wittgenstein. Personal Recollections*, Oxford University Press, Oxford 1984, p. 94

7

L. WITTGENSTEIN, *Movimenti del pensiero. Diari 1930-1932/1936-1937*, Quodlibet, Macerata 1999, p. 102.

trova un punto d'approdo definitivo. La ricerca di Wittgenstein è destinata così a continuare ancora⁸.

La religione, o la forma di religione, a cui il filosofo aspira di arrivare come termine ultimo della sua ricerca e di cui egli stesso si fa portavoce, è una religione mistica, come si è già detto, che rivendica una fede assoluta, senza aver dietro nessuna prova di tipo empirico e scoraggiando, piuttosto, chiunque avesse voluto fondare una religione su una qualche prova storica o empirica, che non fosse basata sulla semplice testimonianza. Una qualsiasi prova, diversa da questa, ammesso che ci fosse stata, non avrebbe avuto alcun significato probante, perché sarebbe rimasta fuori da ciò che costituisce la fede in senso stretto. C'è qui una concezione radicale della fede cristiana in continuità con una tradizione che attraversa tutta la storia della cultura cristiana da Pascal a Kierkegaard, passando attraverso Tolstoj e Dostoevskij. « La sapienza, - ripete di continuo il filosofo viennese -, è senza passione. Al contrario, Kierkegaard chiama la fede una *passione*»⁹.

Sulla scia di questa lezione wittgensteiniana, la comprensione della fede religiosa, saltando il piano della ragione o della sua possibile ragionevolezza, si viene a situare a un livello assai più profondo e più sicuro e riflette una concezione religiosa assai diversa, che il vero credente non potrà non apprezzare. Partendo da qui la descrizione delle diverse affermazioni religiose, considerate nel loro uso specifico, a cui è chiamato a collaborare lo stesso pensiero religioso, potrà portare a individuare i “giochi linguistici” a cui esse fanno capo e a riconoscere, in tal modo, i tanti “segni” religiosi presenti nel mondo, anche se non ascrivibili al mondo dei fatti empirici, vere tracce di Dio, di cui è intessuta un'esperienza dell'uomo, aperta alla trascendenza. Ciò vale, soprattutto, per tutto ciò che si pone come l'al di là del mondo dell'esperienza empirica. La fede, dirà il filosofo, ripetendo Kierkegaard, è una passione, un atteggiamento, nei riguardi di se stesso, del mondo e di Dio, immotivato, ma del quale non si potrà mai farne a meno. Non è che manchi una prova, su cui fondare una fede religiosa, perché potrebbe pure esserci; solo che la fede religiosa appartiene a un ambito assolutamente diverso rispetto al mondo dei fatti e se, per caso, ci fosse una qualche prova empirica non avrebbe, pertanto, alcun valore per il credente. La fede vera esige uno sconfinamento nell'al di là del mondo, ai limiti dell'orizzonte nel quale si colloca l'esistenza umana. Era questa, in definitiva, la fede che Wittgenstein cercava, una fede che faceva appello al cuore, piuttosto che alla ragione.

Molteplici sono le tracce, disseminate nei suoi scritti, come pure nella sua biografia, che conducono ad affermare che Wittgenstein è, dopo tutto, un pensatore religioso, aperto alla trascendenza. Queste tracce, ricomposte e lette insieme, restituiscono l'immagine di un uomo e di un filosofo, che, pur attraversato da mille dubbi e incertezze, segue una sua strada che lo porterà a cercare e, forse, anche a trovare Dio. Il silenzio su ciò che costituisce il “mistico”, invito con il quale si concludeva il *Tractatus*, è solo uno degli indizi, e certamente non il più importante, che possono condurre a una interpretazione religiosa del filosofo. Ci sono, ancora di più, altri indizi, anche più pertinenti, come il riconoscimento di un mondo di valori, oltre il mondo dei fatti, un desiderio di salvezza personale, che diventa perfino struggente in alcuni momenti della sua vita, e, ancora, una attenzione come di grande rispetto verso le diverse confessioni cristiane e le religioni in generale, la richiesta di una esistenza come testimonianza della credenza religiosa, tutti elementi che delimitano di fatto uno “spazio” nella filosofia di Wittgenstein, aperto alla trascendenza.

Dopo tutto, secondo il Wittgenstein dei *Quaderni 1914-1916*, credere in Dio significa comprendere che la vita umana ha un senso, che c'è qualcosa di assolutamente altro al di là del mondo della fattualità. Mediante la credenza in Dio si può finalmente comprendere la questione del senso della vita. Tutto il resto, che si configura come lo spazio entro cui si dà all'uomo un Dio personale, è per Wittgenstein nebuloso e incerto. Su questo secondo piano di comprensione della religione il discorso rimane sempre aperto e il filosofo si mantiene come in attesa di un

⁸ Cfr. R. PITITTO, *La fede come passione. Wittgenstein e la religione*, cit., p. 69 e sgg.

⁹

L. WITTGENSTEIN, *Pensieri diversi*, cit., p. 101.

incontro decisivo e di una “parola di salvezza”, che egli continua, comunque, a rincorrere, senza mai riuscirci.

2. La fondazione della fede

Una professione di fede religiosa, qualunque essa sia, - così sostiene Wittgenstein - , non può mai essere fondata su basi razionali di ordine empirico o storico; ma se, per caso, si cercasse ugualmente di fondarla su tali basi non sarebbe più una fede religiosa. La ricerca, per esempio, di una ragionevolezza della fede cristiana, che tanta parte ha avuto nella storia della teologia riformata, non conduce a una fede più salda sul versante della ragione, ma la riconduce piuttosto ad una dimensione ancora più umana, perché ricondotta a misura dei fatti empirici, oggetto d’esperienza sensibile. Una fede “provata” non sarebbe una vera e propria fede, nel modo come è intesa dal credente. Non si danno, in altri termini, né si possono dare prove tali che possano “provare” la validità di una fede o fondare una sua ragionevolezza. Sono altre le credenziali della fede, secondo Wittgenstein.

Il paradigma per ogni discorso in merito rimane, comunque, la fede cristiana, nella quale il filosofo era stato educato da bambino e alla quale non aveva mai rinunciato del tutto, se non per qualche tempo nella primissima giovinezza, ancor prima dei vent’anni. Non mancano nei testi wittgensteiniani riferimenti specifici al riguardo, soprattutto quando il filosofo, a fronte dello stupore per l’esistenza del mondo, rileva che non si tratta in ogni caso di una ricerca di tipo causale¹⁰ : « *Come* il mondo è, è affatto indifferente per ciò ch’è più alto, Dio non rivela sé *nel* mondo» e, ancora, «Non *come* il mondo è, è il mistico, ma *che* esso è»¹¹. Così, per quanto una credenza religiosa, si pensi alla resurrezione di Cristo o al giudizio finale, possa condizionare la vita di un uomo, essa non può mai essere giustificata sul piano razionale¹². La credenza, per esempio, nel giudizio finale non ha dietro di sé delle prove di tipo empirico, né bisogna cercarle; ma il credente che crede in esso deve orientare la sua vita in funzione del giudizio finale, accettandone, perciò, tutte le implicazioni pratiche, oltre che teoriche, fino a diventare egli stesso con le scelte concrete della sua vita prova vivente di ciò in cui crede, quasi fosse una testimonianza contagiosa. La fondazione possibile della credenza religiosa è da ricercare nella testimonianza, come capacità degli individui di far seguire alle parole della credenza i fatti della credenza.

Pertanto, se si vuole capire realmente il senso di una credenza religiosa, è questa la lezione di Wittgenstein sulla religione, bisogna cercarlo nell’agire stesso del credente, in tutto quello che egli dice e fa. È questo, in definitiva, il criterio ultimo di ogni fede religiosa ed esigere dal credente di testimoniare nelle molteplici scelte della sua vita il suo credo religioso è un’esigenza ineludibile da parte del credente stesso, oltre che di chiunque voglia comprenderne la sua piena significatività. «Qualunque cosa ci possa essere di vero o di falso nel Nuovo Testamento, - afferma il filosofo - , una cosa non può essere messa in dubbio: che io per vivere

¹⁰ Scrive Wittgenstein: « Quando colui che crede in Dio si guarda intorno e chiede: “ Da dove proviene tutto ciò che vedo?”, “Da dove viene il tutto?”, egli non pretende affatto una spiegazione (causale)» (L. WITTGENSTEIN, *Pensieri diversi*, cit., p. 158).

¹¹

L. WITTGENSTEIN, *Tractatus logico-philosophicus*, Einaudi, Torino 1974, 6.432, 6.44.

¹²

Solo la vita, intesa come pratica di testimonianza, può giustificare una credenza religiosa e dare il suo proprio senso. Wittgenstein, in un passo riportato da Rush Rhees, si esprime in questi termini conversando con l’amico Drury: « But remember that Christianity is not a matter of saying a lot of prayers; in fact we are told not to do that. If you and I are to live a religious life, it mustn’t be that we talk a lot about religion, but that our manner of life is different. It is my belief that only if you try to be helpful to other people will you in the end find your way to God» (M. O’ C. DRURY, *Conversations with Wittgenstein*, in R. RHEES (ed.), *Ludwig Wittgenstein. Personal Recollection*, cit., p. 129).

giustamente dovrei vivere in maniera del tutto diversa da come mi piace. Che la vita è molto più seria di quanto appaia in superficie. La vita è di una tremenda serietà».¹³

Wittgenstein respinge, dunque, ogni tentativo che porta ad una razionalizzazione della fede religiosa. Testi sacri, verità, misteri, dottrine, concezioni, riti della religione cristiana sono, pertanto, passati da Wittgenstein al vaglio di una coscienza critica, che ha sempre rivendicato per la fede religiosa non un fondamento di tipo scientifico, o causale, ma il carattere della passione, come di qualcosa che si colloca al di là del fatto puramente empirico. Scopo dichiarato di questo lavoro di tipo ermeneutico è di far vedere come la credenza religiosa è tale perché non è assimilabile all'ordine dei fatti del mondo. La ricerca e la formulazione di prove empiriche tendenti a dimostrare l'esistenza di Dio o il suo agire nel mondo sono delle operazioni destinate a rimanere vane, perché inconcludenti. Queste prove, ammesso che potessero esserci e l'uomo potesse trovarle, non avrebbero potuto dimostrare nulla, perché, di fatto, non possono dimostrare nulla. «Una volta, scrive Malcolm, quando gli citai un'osservazione di Kierkegaard: "Come può essere che Cristo non esista, se io so che mi ha salvato?", Wittgenstein esclamò: "Vedi! Non si tratta di *provare* un bel nulla"»¹⁴.

Proprio da qui si comprende il senso dell'aspra polemica condotta dal filosofo contro padre O'Hara, un gesuita, che, secondo Wittgenstein, faceva erroneamente della credenza religiosa una questione di scienza, tentando di razionalizzare la verità del cristianesimo, quando, in realtà, il cristianesimo non è affatto razionalizzabile. Perciò « Chiunque legga le *Epistole* troverà scritto: non solo non è ragionevole, ma è follia. [...] Quel che mi sembra ridicolo in O'Hara è la sua volontà di farlo apparire ragionevole»¹⁵. Rimane ferma la convinzione, espressa più volte dal filosofo, che, dopo tutto, « Il cristianesimo dice propriamente : lascia cadere ogni intelligenza »¹⁶.

La soluzione intravista da Wittgenstein va nella direzione dell' accettazione di una fede del cuore, piuttosto che di una fede della ragione. « Con la parola "credere" nella religione, scrive il filosofo, si è fatta una tremenda quantità di danni. Tutti quei pensieri intricati sul "paradosso", sul significato eterno di un fatto storico e simili. Se tu però invece di "fede in Cristo" dici: "amore per Cristo" il paradosso scompare , cioè l'irritazione dell'intelletto. Cosa ha a che fare la religione con un simile solletico dell'intelletto? »¹⁷. Piuttosto, il credente deve lasciarsi guidare da una altra 'luce' e seguire un'altra vita: «questa vita deve, per così dire, tenerti sospeso su questa terra; cioè quando vai sulla terra non poggi più sulla terra, ma sei sospeso in cielo; sei tenuto su dall'alto, non sorretto dal basso. – Questa vita però è l'amore, l'amore umano per colui che è perfetto. E questa è la fede»¹⁸. Si comprende, allora, l'affermazione di Wittgenstein secondo cui « Tu non puoi chiamare Cristo il Salvatore, senza chiamarlo Dio. Perché un uomo non ti può salvare»¹⁹. Per Wittgenstein il tema della salvezza, in conseguenza del riferimento a una credenza religiosa, diventava decisivo sul piano delle aspettative personali del credente, ben sapendo, però, che solo un Dio poteva realizzare questo tipo di salvezza.

¹³

L. WITTGENSTEIN, *Movimenti del pensiero*, p. 78.

¹⁴ N. MALCOM, *Ludwig Wittgenstein*, Bompiani, Milano 1964, p.99.

¹⁵

L. WITTGENSTEIN, *Lezioni e conversazioni sull'etica, l'estetica, la psicologia e la credenza religiosa*, Adelphi, Milano 1962, p. 151. Padre O'Hara, secondo Wittgenstein, ha fatto dell'etica e della religione « una questione di scienza»: « ecco uno che inganna se stesso[...], quest'uomo è ridicolo perché crede, e basa il suo credere su deboli ragioni» (*Ivi*, p.150.152-153).

¹⁶

L. WITTGENSTEIN, *Movimenti del pensiero*, cit., p. 64.

¹⁷

Ivi, p. 104.

¹⁸

Ivi, p. 102.

¹⁹

Ivi, p. 69.

3. La fede come passione

Tutta la riflessione a carattere religioso del filosofo può essere vista, allora, sotto il segno di una ricerca continua di Dio e, forse, del ritrovamento di una fede in Dio, della quale egli si fa interprete e portavoce, una fede che costituisce l'uomo nella sua interiorità e alla quale affidarsi ciecamente, sicuri di vivere nella certezza e senza più avere alcuna paura. Egli sa, come scriverà, che «“La saggezza è grigia”. Ma la vita e la religione sono piene di colori»²⁰, quasi ad indicare la preminenza della fede sulla ragione nella contrapposizione tra il colore grigio e la pienezza di colori, come della presenza di due diversi stati d'animo, determinati rispettivamente dalla scienza e dalla fede. Ma è una fede senza Chiesa, quella a cui giunge il filosofo, anche se l'attenzione verso le chiese cristiane, soprattutto quella cattolica, rimane sempre costante e ritorna come nostalgia e desiderio di futuro.

Da parte sua, Wittgenstein non può non riconoscere con tanta sofferenza che la sua fede rimane ugualmente debole, ben al di sotto delle sue aspettative, mentre, al contrario, « un essere che ha un legame con Dio è forte»²¹. Egli sa anche che se si vuole rimanere religiosi, bisogna lottare, perché « si può lottare, sperare e anche credere, senza credere *scientificamente*»²². Una religione fondata sulla scienza non può essere di alcun aiuto, la fondazione deve essere di altro tipo. A Dio, anche di questo egli è pienamente consapevole, non si arriva con la scienza, ma solo con l'amore. D'altra parte, proprio nell'amore si compendia tutta la dottrina cristiana²³. Il cristianesimo, al quale il filosofo si sente particolarmente vicino, non è un cristianesimo ragionevole, ma è la religione del cuore, quella religione che scaturisce dall'intimo dell'uomo e si esprime come desiderio assoluto di essere salvati, dopo che vane sono state le altre strade intraprese.

Questo difficile interrogare del filosofo, iniziato già negli anni 1914-16 all'epoca della stesura dei *Quaderni*, prosegue per tutta la sua vita, per trovare, infine, nella fede, intesa come passione, la risposta ai suoi interrogativi, posti più volte, sul senso della vita. Ciò che prima rimaneva sullo sfondo dell'esistenza del filosofo, come “desiderio” di un “orientamento” sulla vita e su Dio, diventa ora la “parola salvatrice”, alla quale Wittgenstein non vuole rinunciare, perché il raggiungimento della salvezza è il suo desiderio più profondo. Egli sa che « la fede è una grazia»²⁴. Ed è così che egli, soprattutto negli scritti più personali, ha voluto dare una descrizione della religione e delle credenze proposte, rincorrendone gli usi e le parole più significative. Da questa ricerca egli si riprometteva di attingere dei significati, che ne potessero salvaguardare la loro significatività per l'uomo proprio in quell'ambito di discorso, delimitato dal neoempirismo viennese, ma già compromesso dalle critiche ricevute.

Da qui la sua insistenza nell'affermare che l'idea dell'esistenza di Dio, come ogni altra cosa che non attiene al mondo dei fatti, non può essere provata scientificamente, ma può essere solo vissuta ed è proprio la vita a costituire il suo banco di prova. « Il modo in cui usi la parola “Dio” non mostra *chi* – ma che cosa tu intenda »²⁵. Perciò l'unica vera prova è data dalla testimonianza di colui che crede. Ne consegue necessariamente che ogni discorso, anche quello

²⁰

L. WITTGENSTEIN, *Pensieri diversi*, cit., p. 117.

²¹

L. WITTGENSTEIN, *Movimenti del pensiero*, cit., p.35.

²²

L. WITTGENSTEIN, *Pensieri diversi*, cit., p.114.

²³

« “Tu devi amare colui che è perfetto sopra ogni cosa, così sarai beato”. Questo mi sembra il compendio della dottrina cristiana» (L. WITTGENSTEIN, *Movimenti del pensiero*, cit., p. 103).

²⁴

L. WITTGENSTEIN, *Movimenti del pensiero*, cit., p. 92.

²⁵

L. WITTGENSTEIN, *Pensieri diversi*, cit., p. 97.

religioso, « acquista il suo senso solo dal resto delle nostre azioni »²⁶. Perciò l'invito del filosofo è «di pensare sempre alla prassi »²⁷ come al criterio ultimo di verifica delle affermazioni, siano esse religiose o no, perché è proprio la prassi che dà alle singole parole il loro senso. Qui, seguendo la lezione delle *Ricerche filosofiche*, l'uso del linguaggio diventa il criterio ultimo di senso.

Del resto, una professione di fede, - sostiene il filosofo - , non può mai fondarsi su basi razionali. Per quanto una credenza religiosa, si pensi alla resurrezione di Cristo o al giudizio finale, possa condizionare la vita di un uomo, essa non può, secondo Wittgenstein, essere giustificata razionalmente. Se si vuole capire il senso di una credenza religiosa, è questa la lezione di Wittgenstein, bisogna cercarlo nella vita stessa del credente, nel suo agire di ogni giorno, in tutto quello che egli dice e fa. È questo, in definitiva, il criterio ultimo, ed anche il solo, di ogni fede religiosa ed esigere dal credente di testimoniare nelle scelte concrete della sua vita il suo credo religioso è un'esigenza ineludibile da parte del credente stesso, oltre che di chiunque voglia comprenderne la sua significatività e metterne alla prova la serietà della sua credenza. Perciò «Qualunque cosa ci possa essere di vero o di falso nel Nuovo Testamento, una cosa non può essere messa in dubbio: che io per vivere giustamente dovrei vivere in maniera del tutto diversa da come mi piace. Che la vita è molto più seria di quanto appaia in superficie. La vita è di una tremenda serietà»²⁸. C'è qui, a partire dalla sua concezione della fede, una forma di rigorismo e di ascesi, che spiega in parte una serie di scelte di vita di Wittgenstein, che solo apparentemente possono essere considerate stravaganti. Si pensi, ad esempio, al suo spogliarsi dei beni paterni a favore di poeti e di familiari, al suo continuo isolarsi in luoghi sperduti della Norvegia, al suo arruolarsi volontario nella prima guerra mondiale, al suo volersi 'oscurare' da maestro elementare in paesi sperduti dell'Austria, dopo la fine della sua prigionia seguita alla disfatta austriaca della prima guerra, al suo prendere parte alla seconda guerra mondiale come ausiliario dell'esercito britannico, al suo vivere in stretta povertà.

Lungo il corso della sua vita, pur tra tante contraddizioni e ripensamenti, rimane, comunque, ferma la sua convinzione, espressa polemicamente a più riprese dal filosofo, che, dopo tutto, la fede è e rimane un assurdo: « Il cristianesimo dice propriamente : lascia cadere ogni intelligenza »²⁹. La soluzione intravista da Wittgenstein va nella direzione dell'accettazione di una fede del cuore, piuttosto che di una fede della ragione. « Con la parola "credere" nella religione, scrive il filosofo, si è fatta una tremenda quantità di danni. Tutti quei pensieri intricati sul "paradosso", sul significato eterno di un fatto storico e simili. Se tu però invece di "fede in Cristo" dici: "amore per Cristo" il paradosso scompare , cioè l'irritazione dell'intelletto. Cosa ha a che fare la religione con un simile solletico dell'intelletto? »³⁰ . Piuttosto, il credente deve lasciarsi guidare da una altra 'luce' e seguire un'altra vita: «questa vita deve, per così dire, tenerti sospeso su questa terra; cioè quando vai sulla terra non poggi più sulla terra, ma sei sospeso in cielo; sei tenuto su dall'alto, non sorretto dal basso. – Questa vita però è l'amore, l'amore umano per colui che è perfetto. E questa è la fede»³¹ .

Nonostante questa incertezza di fondo convive, però, costantemente nel filosofo, nel corso degli anni, un desiderio di salvezza, che solo un Dio, non un uomo, può realizzare. E qui Wittgenstein vede questa salvezza approssimarsi nell'incontro con Cristo il Salvatore, ben consapevole che Cristo, proprio perché Salvatore, non può non essere Dio. La salvezza che egli si attende è qualcosa che deve venire da Dio. « Tu non puoi, - dirà a se stesso - , chiamare Cristo

²⁶

L. WITTGENSTEIN, *Della certezza*, cit., § 229, p. 37.

²⁷

Ivi, § 601, p. 98.

²⁸

L. WITTGENSTEIN *Movimenti del pensiero*, p. 78.

²⁹

Ivi, p. 64.

³⁰

Ivi, p. 104.

³¹

Ivi, p. 102.

il Salvatore, senza chiamarlo Dio. Perché un uomo non ti può salvare»³². In realtà, tutta la sua filosofia si caratterizza come ricerca della “parola salvifica”(*das erlösende Wort*). Nell’attesa della salvezza, Wittgenstein può liberare il campo dagli impedimenti che potrebbero ostacolare l’azione. Da una parte c’è la sua lotta contro il cattivo uso del linguaggio, che si manifesta in ogni ambito del sapere, non escluso quello etico e religioso; dall’altra la rivendicazione per sé del ritrovamento di una parola che lo possa liberare dalle false evidenze, nelle quali si incorre, quando si restringe l’orizzonte del senso al mondo fattuale. Ecco perché il “mettere ordine” nei pensieri e nelle parole, riferito alla credenza religiosa, costituisce lo “spazio” religioso possibile, entro cui il filosofo porta la sua riflessione al di là del linguaggio stesso. Sotto questo aspetto lo stesso “gioco linguistico” diventa ciò che può dare al “mistico” il suo proprio riconoscimento, come attestazione di un mondo non diversamente afferrabile, ma necessario quanto mai, perché costituisce la patria dell’uomo.

Sta qui il senso della credenza religiosa, alla quale Wittgenstein pensava di approdare come risultato della sua ricerca. Ma, conversando con l’amico Drury agli inizi degli anni ’30, il filosofo poteva confessare che loro due dovevano imparare a vivere « senza la consolazione di appartenere a una chiesa»³³. In altri termini, i risultati raggiunti in campo religioso non potevano essere ritenuti soddisfacenti, ma non per questo il filosofo poteva essere incoraggiato a ricercare per la credenza religiosa uno spazio più umano, a misura cioè di uno sguardo puramente umano su Dio. Ma ciò facendo la credenza religiosa veniva ad essere assimilata ad un sapere di tipo umano, senza alcuna relazione con la trascendenza.

Wittgenstein, dopo tutto, è un pensatore religioso, aperto al cristianesimo. La sua lezione, che poi è la stessa lezione di Agostino, di Pascal, di Kierkegaard, di Tolstoj e di Dostoevskij, va nella direzione della riscoperta di una religione del cuore, che ha rinunciato a trovare nella ragione il suo fondamento.

³²

Ivi, p. 69.

³³

M. O’ C. DRURY, *Conversations with Wittgenstein*, in R. RHEES (ed.), *L. Wittgenstein. Personal Recollections*, cit., p.129.

Wittgenstein: A Religious Thinker?

Rocco Pititto

In the context of contemporary philosophy and religious thought, Wittgenstein is particularly attentive to the problematic of religious beliefs, especially Christian ones, and, more important, he seems a valid interlocutor for those engaged in the effort to determine the status of ethics and religion so as to safeguard them from possible neglect or outright rejection. After all, Wittgenstein has outlined new paths for philosophy, as well as for religion itself, which deserve to be attentively explored and evaluated.

Indeed, if contemporary theology, which is undergoing a profound identity crisis, wishes to address the issues that have emerged in the postmodern era, it cannot avoid taking into consideration with Wittgenstein's philosophy, whose alleged hostility to religion is only apparent. Theology is encountering unprecedented difficulties in its effort to continue speaking of God to contemporary men, and may gain much from the appropriation of Wittgenstein's method, aimed at clarifying religious statements and sifting out the sedimentations of the past from all traditional religious experiences based on precarious and no longer tenable foundations. Through the theory of "language games," which for Wittgenstein are characteristic of all languages, it is possible to re-enter the arena of the critique of theological reason, an operation which is currently of the outmost necessity. There is indeed no alternative, if we wish to preserve the capability of theology of meaningfully speaking of God to a humanity that has experienced the tragedies and convulsions of the 20th century and finds itself incapable of seriously addressing the question of His presence.

If we take into account Wittgenstein's life, considered in its totality, and his philosophy as it developed throughout his career, it is possible to affirm that religion, and especially Christian religion, was not in any way dismissed or underestimated by him, but rather recovered in its essence, as the expression of the "unsayable" as experienced by each believer, beyond scientific proof or any possible representation. Religion does not belong to the world of facts, the world that may be experienced empirically, but this does not mean that one should reject it or not take it into consideration. The greatest danger that threatens religious thought in general is that of postulating a religion that treats reason as a decisive aspect of its foundation and credibility. For Wittgenstein, religious faith cannot be based on any scientific proof or argument whatsoever; it is, more than anything else, a passion, and testimony is the only proof that the believer can rely on. This is the true significance of the "folly of the cross" which Paul refers to as the foundation of Christian faith, and which Wittgenstein takes up again from the perspective of its being a "scandal" for wise men but "salvation" for those who believe in God.³⁴

1. Wittgenstein and religion

It would be reductive to view Wittgenstein solely as the philosopher of language who brought to its difficult conclusion the experience of logical neopositivism and opened a new era for analytic philosophy, and not to consider other equally important aspects of his philosophy, pertaining to the domain of ethics and religion. This reductive view is in fact common in critical literature on Wittgenstein, and while understandable it does not do justice to the complexity of his philosophy and of his very existence. Considered together, Wittgenstein's biography and philosophy produce a different and less stereotyped image of the philosopher, which furthers our understanding of his ethical and religious views and directs us in a different hermeneutic direction, closer to the question of religion. This question is not rejected by Wittgenstein but rather addressed in non-traditional terms. It is reformulated and

³⁴ This religious interpretation of Wittgenstein is extensively discussed in my essay *La fede come passione. Wittgenstein e la religione*, S. Paolo, Cinesello Balsamo 1997. See especially pp. 180-186, where I refer specifically to Wittgenstein's works from this perspective. Allow me to refer the reader to this publication also for pertinent bibliographical information and for a discussion of historical events that were especially significant for Wittgenstein, where I outline more fully the religious context of Wittgenstein's life. See also P. MANGANARO, *Wittgenstein e il Dio inespriabile*, Città Nuova, Roma 1999.

given credibility while remaining within the domain of the issues raised by the analytic movement in its various articulations.

If we follow this interpretative approach, acknowledging Wittgenstein's religious background and his desire to provide sounder foundations to ethics and religion, it becomes evident that Wittgenstein arrived at a more open conception of religious experience, reconsidering in positive terms the role of ethics and religion, and specifically of Christian religion, both in general and personal terms. For both Wittgenstein the philosopher and Wittgenstein the man this outcome cannot be considered an episode in an occasional, limited or fragmentary line of thought found here and there in his work. Rather it must be viewed as the final arriving point of a long journey towards the region "full of colours," the expression Wittgenstein used to describe religious experience. The path followed by Wittgenstein was no doubt an uncertain one, marked by reservations and detours, but always open to that which provides the ultimate meaning to the existence of man.

Wittgenstein's influence on religious thought and on theology itself is not inferior to his influence on contemporary philosophy *tout court*. Neither philosophy nor theology can do without Wittgenstein, and his impact has been decisive especially after the 1950s. Neopositivism and analytic philosophy found in Wittgenstein, as acknowledged by many scholars, one of their foremost exponents, notwithstanding his difference from other representative figures of the analytic movement. At the same time, Wittgenstein can be seen as the thinker who opened new avenues of investigation to twentieth-century religious thought, in response to the radical "semantic atheism" advanced by neopositivism. According to this latter current, it was impossible even to speak of God, since the word "God," as stated by Carnap, was nothing but three casually arranged letters. Furthermore, all religious statements found in theologies were simply nonsensical. These were the conclusions agreed upon by the foremost representatives of neopositivism, who, in the early 20s, had begun to gather in Vienna around Schlick, giving rise to the so-called "Vienna circle" (*Wiener Kreis*). Against these conclusions, so damaging to religious thought, Wittgenstein's philosophy constitutes, above all, "una difesa intellettualmente sofisticata della religione",³⁵ contrary to what some members of the "Vienna Circle" thought. In Wittgenstein, religious thinkers have found new arguments and new courage for an apology of religious and especially of Christian faith.³⁶

Wittgenstein's philosophy is located in the above context as the overcoming of the Vienna philosophy in its most radical version and, at the same time, as the search for a sounder basis for ethics and religion. From this perspective, the approach to ethics and religion of the Vienna philosophy was no longer tenable, since it was rooted in the nineteenth-century positivist climate. The religion that Wittgenstein advances is a "mystical" religion, which invokes an absolute faith and excludes any scientific proof, the exact opposite of the religion envisioned by the Vienna philosophers. As Wittgenstein was to write in 1946, this new religion is profoundly different: it is located at a much deeper level and resists all turbulence: "è per così dire il fondale marino più profondo e calmo, che rimane tranquillo per quante alte siano le onde in superficie."³⁷

Religious faith, as Wittgenstein often said quoting Kierkegaard, is a passion for oneself, the world and God, which is always without reason, yet always necessary. It is just there, it is nothing other than "un appassionato

³⁵

D. GILLIES, *La filosofia della scienza nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 211.

³⁶

Cfr. D. ANTISERI, *Filosofia analitica e semantica del linguaggio religioso*, Queriniana, Brescia 1991; F. KERR, *La teologia dopo Wittgenstein*, Queriniana, Brescia 1992; D. Z. PHILLIPS, *Wittgenstein and Religion*, St. Martin's Press, New York 1993; N. MALCOLM, *Wittgenstein: a religious point of view?*, Cornell Univ. Press, Ithaca-New York 1994.

³⁷

L. WITTGENSTEIN, *Pensieri diversi*, Adelphi, Milano 1980, p.101.

decidersi per un sistema di riferimento, [...], è anche un modo di vivere, o di giudicare la vita.”³⁸ Indeed, already in the late 20s, in his *Conference on Ethics*, Wittgenstein had spoken of ethics, and, therefore, of religion as a “tendenza dello spirito umano” for which he had great respect and which he would never wish to ridicule. As such, religion referred back, in terms of its status, to the Kantian conception of religion, reinterpreted, however, in the light of the radical quality of religious faith postulated by Kierkegaard, a thinker very close to Wittgenstein in many ways.

In any case, Wittgenstein’s personal position towards religion and its manifestations was certainly complex and not always so linear, since it was the result of two contradictory tendencies, two extremes between which he oscillated, seeking in vain to reconcile them. He yearned for some sort of religious faith that would allow him to leave behind doubts and uncertainties, yet, he was constantly thrown back on them by the incompleteness of the human condition, which seemed to lack meaningful and stable answers. Notwithstanding these difficulties, Wittgenstein continued to hope for some sort of religious belief, Christian if possible, as a final solution to the doubts of his existence. In later years, Wittgenstein, reflecting on his condition of failed believer, confessed: “I am not a religious man: but I cannot help seeing every problem from a religious point of view”³⁹. In the thirties, almost as if to justify his uncertainties, he had written: “INSERIRE CITAZIONE Io mi sento proprio come un cavaliere maldestro sul cavallo: se il cavallo è ben disposto, va bene, appena però il cavallo si fa inquieto, lui diventa insicuro, si accorge della sua insicurezza , e di dipendere completamente dal cavallo.”⁴⁰

Similar comments recur in his more personal writings and become increasingly frequent as time goes by. In the last years of his life, the religious themes discussed in the past resurface along with the problems and issues typical of Christian faith, suggesting almost explicitly a desire to find in them convincing responses to his search for religious faith. But his search never reached any final destination. Yet, precisely because of that, the search is bound to continue.⁴¹

As already mentioned, the religion, or religious form, that Wittgenstein seeks as the final outcome of his research and of which he becomes the spokesman, is a mystical religion, demanding absolute faith. It does not believe in the necessity to search for empirical or historical proof, beyond that of testimony, and indeed discourages such an endeavor. If any proof, other than that, ever existed, it would not be significant, since it would be beyond the domain of faith as defined by Wittgenstein. At the basis of this view, is a radical interpretation of Christian faith, deriving from a tradition that runs throughout the entire Christian culture, from Pascal to Kierkegaard, including Tolstoy and Dostoyevski: “..” Wittgenstein repeatedly states: “INSERIRE CITAZIONE La sapienza è senza passione. Al contrario, Kierkegaard chiama la fede una *passione*”.⁴²

Following Wittgenstein, religious faith transcends the level of reason or of its potential reasonability and positions itself at a deeper and sounder level. And any true believer will not fail to appreciate the importance of this alternative view of religion. The description of religious statements, considered in their specific use, in which religious thought itself is called upon to participate, allows one to identify the “language games” on which religion is

³⁸

Ivi, p. 120. Wittgenstein sharply distinguishes between “knowing” and “believing.” “Knowing,” unlike “believing,” is based on reason and needs empirical proof and verification. Thus “INSERIRE CITAZIONE “ “io so” deve esprimere una relazione, non già tra me e il senso di una proposizione (come “io credo”), ma tra me e un dato di fatto” (L. WITTGENSTEIN, *Della certezza. L’analisi filosofica del senso comune*, Einaudi, Torino 1980, § 90, p. 17).

³⁹

R. RHEES (ed.), *L. Wittgenstein. Personal Recollections*, Oxford University Press, Oxford 1984, p. 94.

⁴⁰

L. WITTGENSTEIN, *Movimenti del pensiero. Diari 1930-1932/1936-1937*, Quodlibet, Macerata 1999, p. 102.

⁴¹ Cfr. R. PITITTO, *La fede come passione. Wittgenstein e la religione*, cit., p. 69 e sgg.

⁴²

L. WITTGENSTEIN, *Pensieri diversi*, cit., p. 101.

based and thus to recognize the many religious “signs” in the world, which, while not ascribable to empirical facts, are true traces of God, of which human life is imbued, traces that are open to transcendence. This is true especially of all that lies beyond the empirical world. Following Kierkegaard, Wittgenstein affirmed that faith is a passion, an attitude towards oneself, the world and God. It is not motivated, yet people shall never be able to do without it. It is not that there is no proof backing up religious faith, since it is possible that such proof might exist. The question is, rather, that religious faith belongs to a domain that is completely different from the world of facts, so that, even if such proof existed, it would have no value for believers. True faith requires one to transcend of boundaries, to move into another world, beyond the horizons of human existence. This was, ultimately, the faith that Wittgenstein was seeking, a faith based on the heart more than on reason.

There are many elements, in his writings as well as in his biography, that suggest that Wittgenstein was ultimately a religious thinker, open to transcendence. These elements, once put together and read as a whole, construct the image of a man and of philosopher, who, while wading through countless reservations, embarked himself on a route that led him to seek, and perhaps to find, God. The silence on what is “mystical,” the invocation with which the *Tractatus* ends, is only one and certainly not the most important of the clues that suggest the importance of a religious interpretation of Wittgenstein’s work. There are other, more pertinent ones, such as the acknowledgment of the existence of a world of values beyond the world of facts, the desire for personal salvation, his great attention and respect towards the various Christian denominations and religion in general, the demand for an existence that would be a testimony to religious belief. All these elements outline in practice a “space” within Wittgenstein’s philosophy that is open to transcendence.

In his *INSERIRE TITOLO ORIGINALE Notebooks 1914-1916*, Wittgenstein wrote that believing in God means understanding that human life has meaning, that there is something absolutely other, beyond the world of factuality. Through the belief in God one may finally grasp the question of the meaning of life. On all the rest, all that pertains to the area in which humans may access a personal God, Wittgenstein remains vague and uncertain. From this perspective, the discourse on religion remains open; Wittgenstein maintains an interlocutory position, as if waiting for a decisive encounter and a “word of salvation,” a word that he continues to pursue, without ever finding it.

2. The foundation of faith

An affirmation of any religious faith, says Wittgenstein, can never be founded on a rational basis of empirical or historical origin and if one were to found it on such a basis it would cease being a religious faith. The search for reasonability in Christian faith, which has been so important in the history of reformed theology, does not lead in fact to a faith based on reason, but rather limits it to a more human dimension, measuring it on the basis of empirical facts, the object of sensitive experience. A “demonstrated” faith would no longer be a faith proper, from the perspective of believers. In other words, there are no proofs that can serve to “prove” the validity of a faith or base it on reason. The credentials of a faith must be sought elsewhere.

The paradigm of Wittgenstein’s argument, remains, in any case, the Christian faith, in which he had been raised and which he never gave up totally, except for a short time in his early youth, before he turned twenty. There is more than one reference to this in Wittgenstein’s work, especially where the philosopher, in the light of the astonishment caused by to becoming aware of the mere existence of the world observes that it is not a question of searching for causes.⁴³ “INSERIRE CITAZIONE *Come il mondo è, è affatto indifferente per ciò ch’è più alto, Dio*

⁴³ Wittgenstein writes: INSERIRE CITAZIONE « Quando colui che crede in Dio si guarda intorno e chiede: “Da dove proviene tutto ciò che vedo?,” “Da dove viene il tutto?,” egli *non* pretende *affatto* una spiegazione (causale)” (L. WITTGENSTEIN, *Pensieri diversi*, cit., p. 158).

non rivela sé *nel* mondo ” and, later, “INSERIRE CITAZIONE Non *come* il mondo è, è il mistico, ma *che* esso è.”⁴⁴ Thus, though a religious belief, say in the resurrection of Christ or the Last Judgment, may affect the life of a person, it can never be justified from a rational perspective.⁴⁵ There is no empirical proof that justifies the belief in the Last Judgment, for example, and it would be a mistake to seek it; yet, those who believe in it must live according to this belief, that is, they must accept all the practical implications of this belief, along with the theoretical ones. Their life, through the practical choices they make, must become a living proof of their religious faith, almost a contagious form of testimony. The foundation of religious belief must thus be found in testimony, in the capacity of individuals to accompany words of faith with deeds of faith.

What Wittgenstein teaches us on religion is, therefore, that, in order to understand the meaning of a religious belief, one must seek it in the actions of believers, in what they say and do. This is the ultimate criterion of any religious faith. Basing their lives on religious faith is an inescapable exigency for believers and for all those who wish to understand its true meaning. “INSERIRE CITAZIONE Qualunque cosa ci possa essere di vero o di falso nel Nuovo Testamento,” says Wittgenstein, “una cosa non può essere messa in dubbio: che io per vivere giustamente dovrei vivere in maniera del tutto diversa da come mi piace. Che la vita è molto più seria di quanto appaia in superficie. La vita è di una tremenda serietà.”⁴⁶

Wittgenstein rejects, in short, any effort to rationalize religious faith. Sacred texts, religious truths, mysteries, doctrines, dogmas, rites, all these are examined through a critical conscience that does not look for a scientific or causal foundation for religious belief but rather takes on the character of passion, seeing religion as something that goes beyond empirical facts. The avowed goal of this hermeneutic work is to show how religious belief is such insofar as it is not inscribable in the domain of worldly facts. The search and formulation of empirical proofs of the existence of God or of his presence in the world are destined to remain empty exercise insofar as they are inconclusive. Even if these proofs existed and we were to find them, we would not have demonstrated anything, since nothing can be demonstrated through them. Of Wittgenstein, Malcolm wrote: INSERIRE CITAZIONE MALCOLM “Una volta quando gli citai un’osservazione di Kierkegaard: ‘Come può essere che Cristo non esista, se io so che mi ha salvato?’, Wittgenstein esclamò: ‘Vedi! Non si tratta di *provare* un bel nulla.’”⁴⁷

This explains Wittgenstein’s virulent polemic against father O’Hara, a Jesuit, who, in his opinion, turned the question of religious belief into a scientific one, seeking to rationalize the truth of Christian faith, which cannot be rationalized in any way: INSERIRE CITAZIONE “Chiunque legga le *Epistole* troverà scritto: non solo non è ragionevole, ma è follia. [...] Quel che mi sembra ridicolo in O’Hara è la sua volontà di farlo apparire

⁴⁴

L. WITTGENSTEIN, *Tractatus Logico-Philosophicus*, Einaudi, Torino 1974, 6.432, 6.44.

⁴⁵

Only a life, conceived as a practical testimony, can justify a religious belief and provide it with meaning. Wittgenstein, in a passage quoted by Rush Rhees, once said to his friend Drury: « But remember that Christianity is not a matter of saying a lot of prayers; in fact we are told not to do that. If you and I are to live a religious life, it mustn’t be that we talk a lot about religion, but that our manner of life is different. It is my belief that only if you try to be helpful to other people will you in the end find your way to God» (M. O’ C. DRURY, *Conversations with Wittgenstein*, in R. RHEES (ed.), *Ludwig Wittgenstein. Personal Recollection*, cit., p. 129).

⁴⁶

L. WITTGENSTEIN, *Movimenti del pensiero*, p. 78.

⁴⁷ N. MALCOM, *Ludwig Wittgenstein*, Bompiani, Milano 1964, p.99.

ragionevole.”⁴⁸ Wittgenstein repeatedly stated that INSERIRE CITAZIONE “Il cristianesimo dice propriamente : lascia cadere ogni intelligenza.”⁴⁹

The solution that Wittgenstein is tentatively reaching for consists in adhering to a faith of the heart rather than a faith of the reason: INSERIRE CITAZIONE “Con la parola ‘credere’ nella religione,” he writes, “si è fatta una tremenda quantità di danni. Tutti quei pensieri intricati sul ‘paradosso,’ sul significato eterno di un fatto storico e simili. Se tu però invece di ‘fede in Cristo’ dici: ‘amore per Cristo’ il paradosso scompare, cioè l’irritazione dell’intelletto. Cosa ha a che fare la religione con un simile solletico dell’intelletto?”⁵⁰ Rather, believers must let themselves be guided by another “light” and live a different life: INSERIRE CITAZIONE “questa vita deve, per così dire, tenerti sospeso su questa terra; cioè quando vai sulla terra non poggi più sulla terra, ma sei sospeso in cielo; sei tenuto su dall’alto, non sorretto dal basso. – Questa vita però è l’amore, l’amore umano per colui che è perfetto. E questa è la fede”⁵¹ In the light of the above, one understands why Wittgenstein wrote that: INSERIRE CITAZIONE “Tu non puoi chiamare Cristo il Salvatore, senza chiamarlo Dio. Perché un uomo non ti può salvare.”⁵² For Wittgenstein, in the context of a religious belief and of the expectations of believers, salvation has a decisive role, though he well knew that only a God could enact such a salvation.

3. Faith as passion

All of Wittgenstein’s religious thought can, therefore, be read as a continuous search for God and perhaps as a rediscovery of a form of faith in God of which he became the interpreter and spokesman, a faith that constitutes individuals in their interiority and to which they entrust themselves blindly, knowing that they will live in certainty and the absence of fear. Wittgenstein knows that “La saggezza è grigia. Ma la vita e la religione sono piene di colori.”⁵³ The statement almost suggests a pre-eminence of faith over reason, through the opposition of gray and colors: two different states of mind, determined respectively by science and faith. But the faith that Wittgenstein discovers is a faith without a Church, though his attitude towards Christian denominations, especially the Catholic Church, remained one of constant attention and often resurfaces as nostalgia or hope for the future.

Yet, Wittgenstein could not avoid the painful consideration that his faith remained weak, much below his expectations, while INSERIRE CITAZIONE « un essere che ha un legame con Dio è forte »⁵⁴. Wittgenstein knew that to remain religious one must fight and that “si può lottare, sperare e anche credere, senza credere *scientificamente*.”⁵⁵ A religion based on science is useless and another type of foundation must be sought. God, this too Wittgenstein knew, cannot be reached through science but only through love. Indeed, love, from this perspective, represents the synthesis of the entire Christian doctrine.⁵⁶ The Christian faith that Wittgenstein borders on is not a

⁴⁸

L. WITTGENSTEIN, *Lezioni e conversazioni sull’etica, l’estetica, la psicologia e la credenza religiosa*, Adelphi, Milano 1962, p. 151. Father O’Hara, for Wittgenstein, has turned ethics and religion into INSERIRE CITAZIONE « una questione di scienza»: « ecco uno che inganna se stesso [...], quest’uomo è ridicolo perché crede, e basa il suo credere su deboli ragioni » (*Ivi*, p.150.152-153).

⁴⁹

L. WITTGENSTEIN, *Movimenti del pensiero*, cit., p. 64.

⁵⁰

Ivi, p. 104.

⁵¹

Ivi, p. 102.

⁵²

Ivi, p. 69.

⁵³

L. WITTGENSTEIN, *Pensieri diversi*, cit., p. 117.

⁵⁴

L. WITTGENSTEIN, *Movimenti del pensiero*, cit, p.35.

⁵⁵

L. WITTGENSTEIN, *Pensieri diversi*, cit., p.114.

⁵⁶

reasonable faith, but a religion of the heart, the religion that springs from the most intimate recesses of individuals and expresses itself as an absolute desire for salvation, when all other paths have led nowhere.

This difficult speculation--already begun in the 1914-16 period, at the time of his *INSERIRE CITAZIONE Notebooks*--continued throughout his existence, and brought him in the end to avow a faith conceived as passion as the answer to the question of the meaning of life. What was before in the background of Wittgenstein's existence, such as the "desire" for an "orientation" *INSERIRE CITAZIONE ORIGINALE* on life and God, becomes later the "parola salvatrice" *INSERIRE CITAZIONE*, that Wittgenstein does not wish to renounce, because reaching salvation is his deepest aspiration. He knows that "la fede è una grazia."⁵⁷ *INSERIRE CITAZIONE* And this is the view or religion and of religious beliefs that Wittgenstein wished to achieve by exploring its uses and its most significant words, especially in his more personal writings. Through this research, Wittgenstein hoped to find the meanings that could safeguard the significance of religion for the human kind precisely within the context of the discourse outlined by the Vienna neo-empiricism, which had been already compromised by criticism.

This is the origin of his insistence in stating that the existence of God does not pertain to the world of facts and cannot be scientifically demonstrated but only lived. And life is precisely the test of religion: *INSERIRE CITAZIONE* "Il modo in cui usi la parola 'Dio' non mostra *chi* – ma che cosa tu intenda."⁵⁸ Therefore the only true proof is the testimony of the believer. It follows necessarily that any discourse, including religious discourse "acquista il suo senso solo dal resto delle nostre azioni."⁵⁹ *INSERIRE CITAZIONE* One must therefore "pensare sempre alla prassi"⁶⁰ as the ultimate criterion through which statements, whether religious or not, can be verified, since it is praxis that provides given words with their meaning. In line with his *Ricerche Filosofiche* *INSERIRE TITOLO ORIGINALE*, the use of language becomes the ultimate criterion of meaning.

After all, faith, as already noted, can never be based, for Wittgenstein, on purely rational bases. While a specific religious belief, such as the belief in the Resurrection of Christ or in the Last Judgment, may be related to a particular world-view and thus concretely determine the choices of a believer, it cannot, according to Wittgenstein be rationally justified, nor would that be desirable. Wittgenstein's rejection of empirical or historical proof entails a much more demanding stance for believers, a form of rigor and ascesis that may serve to explain some apparently extravagant behavior on his part. Wittgenstein gave away all his inheritance to poets and family members, often isolated himself in remote corners of Norway, volunteered in World War I, becoming a prisoner of war after the Austrian defeat, worked as elementary school teacher in little unknown Austrian towns after his release, enlisted again in World War II, this time as an auxiliary in the British army, and lived his entire life in poverty.

Throughout his existence, among contradictions and changes, he remained convinced and often reaffirmed his belief that faith is ultimately "absurd": *INSERIRE CITAZIONE* "Il cristianesimo dice propriamente : lascia cadere ogni intelligenza."⁶¹ The solution that Wittgenstein glimpsed was one of a faith based on the heart and not on reason. *CITAZIONE* "Con la parola 'credere' nella religione," he writes, "si è fatta una tremenda quantità di danni. Tutti quei pensieri intricati sul 'paradosso,' sul significato eterno di un fatto storico e simili. Se tu però invece di 'fede in Cristo' dici: «amore per Cristo» il paradosso scompare , cioè l'irritazione dell'intelletto. Cosa ha a che fare

INSERIRE CITAZIONE « «Tu devi amare colui che è perfetto sopra ogni cosa, così sarai beato». Questo mi sembra il compendio della dottrina cristiana» (L. WITTGENSTEIN, *Movimenti del pensiero*, cit., p. 103).

⁵⁷

L. WITTGENSTEIN, *Movimenti del pensiero*, cit., p. 92.

⁵⁸

L. WITTGENSTEIN, *Pensieri diversi*, cit., p. 97.

⁵⁹

L. WITTGENSTEIN, *Della certezza*, cit., § 229, p. 37.

⁶⁰

Ivi, § 601, p. 98.

⁶¹

Ivi, p. 64.

la religione con un simile solletico dell'intelletto? »⁶². Rather, the believer must let himself be guided by another "light" and live a different life: INSERIRE CITAZIONE "questa vita deve, per così dire, tenerti sospeso su questa terra; cioè quando vai sulla terra non poggi più sulla terra, ma sei sospeso in cielo; sei tenuto su dall'alto, non sorretto dal basso. – Questa vita però è l'amore, l'amore umano per colui che è perfetto. E questa è la fede."⁶³

Wittgenstein's uncertainties coexisted with his constant desire for salvation which no man, but only God, can provide. Wittgenstein saw this salvation in the approaching encounter with Christ the Savior, knowing that Christ, precisely because he is the Savior, is necessarily God. « Tu non puoi" he told himself "chiamare Cristo il Salvatore, senza chiamarlo Dio. Perché un uomo non ti può salvare»⁶⁴. Indeed, his entire philosophy must be seen as the search for a "salvific word" (*das erlösende Wort*). While waiting for salvation, Wittgenstein could proceed to clear the way of all obstacles to its action. Thus, on the one hand, is his fight against all bad usages of language, which he carries on in all fields of knowledge, including ethics and religion; on the other, we have his personal search for a word that may free him of the web of false evidence that people remain caught in when they restrict their horizon of meaning to the world of facts. This operation of "putting in order" INSERIRE ESPRESSIONE ORIGINALE thoughts and words is the only possible religious "space," the space within which Wittgenstein carries on his philosophical speculation beyond language itself. From this perspective, the "language game" itself becomes the instrument that can serve to acknowledge the "mystical" as a testimony of a world that cannot be grasped in any other way, yet nevertheless is absolutely necessary, since it constitutes the homeland of human kind.

Herein lies the meaning of the religious belief to which Wittgenstein hoped to arrive at the end of his search. But, in talking to his friend Drury in the early 1930s, Wittgenstein admitted that they should learn to live INSERIRE CITAZIONE "senza la consolazione di appartenere a una chiesa."⁶⁵ In other words, the results obtained in the religious field could not be deemed satisfactory, yet this did not justify ascribing religious belief to a more human space, that is, looking at God with a purely human gaze. This would have meant assimilating religious belief to all other human knowledge, without any relation to transcendence.

Wittgenstein is thus, ultimately, a religious thinker, open to Christian belief. His lesson, which is after all the same lesson of St. Augustine and Pascal, of Kierkegaard, Tolstoj and Dostoevskij, directs us towards the rediscovery of a religion of the heart, which no longer aspires to a foundation in reason.

⁶²

Ivi, p. 104.

⁶³

Ivi, p. 102.

⁶⁴

Ivi, p. 69.

⁶⁵

M. O' C. DRURY, *Conversations with Wittgenstein*, in R. RHEES (ed.), *L. Wittgenstein. Personal Recollections*, cit., p.129.